

A proposito di femminismi, donne e città

Un documento di lavoro.

Chiara Belingardi

Lo scopo di questo pezzo è quello di provare a tracciare dei percorsi e nominare alcuni dei temi che emergono quando si parla di femminismo, genere e città.

Per farlo, mi accingo a dipanare una matassa di fili intrecciati, di temi che si rincorrono e si compenetrano, ben sapendo che ogni elenco è incompleto e questo lo sarà in modo particolare.

Nel scegliere il titolo di questo pezzo ho usato due plurali: per riferirmi alle diversità dei corpi e delle aspirazioni, considerando il “genere” non tanto un sesso dato, quanto una costruzione sociale derivante da corpi diversi e costantemente cambiati anche dall'ambiente fisico e sociale che compone l'urbano¹. Allo stesso modo, ho usato il plurale per riferirmi alle molteplici forme e riflessioni (anche in contrasto tra loro) che assumono i movimenti che si riconoscono nel femminismo: parlare di “femminismi” trasmette la complessità di questi movimenti variegati, il cui *“filo comune [...] non è solo nella teoria/pratica femminista per cui ognuna deve partire da sé – l'eredità femminista più longeva – ma è anche nell'inquietudine persistente, nella precarietà esistenziale delle ultime generazioni di femministe, nel tentativo sempre molto faticoso di tenere insieme il personale e il politico”* (Bonomi Romagnoli, 2014: 20). Un insieme in cui nessun gruppo può prendere parola per tutte senza timore di essere smentito, poiché se “il personale è politica”, allora non esiste un personale che non sia un concentrato di differenze: *“All'inizio degli anni Ottanta accadde qualcosa di profondamente destabilizzante. Le «noi» dell'analisi urbana femminista fummo sfidate dalle «Altre Donne» che affermavano che le «noi» non «le» avevano mai incluse». Queste erano le voci di donne di colore, lesbiche e disabili, le quali asserivano che le voci che avevano rappresentato le «donne» fino a quel momento, nei fatti, avevano soltanto rappresentato donne bianche, appartenenti alla classe media, abili, eterosessuali a favore del nucleo familiare e prevalentemente residenti in aree metropolitane che, in verità, vivevano già vite abbastanza privilegiate”* (Sandercock, 2004: 42). In più *“ogni gruppo di donne non può che seguire una sua linea di elaborazione poiché questa si fonda sulla specifica esperienza di vita di quel*

1 *“El concepto de género no solo ha evolucionado en lo que se refiere a su relación con el espacio, también ha sido redefinido en relación con el concepto de sexo. Mc Dowell observa la existencia, dentro de la teoría feminista, de dos formas diferentes de pensar en el género: la primera supone separar el género del sexo, mientras que la segunda implica el subsumir el segundo en el primero.”* (Menendez Tarrazo, 2010: 58). Considerare il genere una costruzione sociale, permette di aprire un maggior numero di possibilità di azione politica, partendo dal presupposto che le differenze tra uomini e donne non sono determinate biologicamente, ma socialmente e politicamente. Il non determinismo biologico quando si parla di genere, la separazione tra sesso e genere, è anche uno dei punti di incontro tra i femminismi e i movimenti queer.

gruppo” (Macchi, 2006).

Arrivando alla terza parola, la “città”, questa è già di per sé singolare e plurale, tiene insieme non solo lo spazio fisico e geografico – che condiziona le vite dei suoi abitanti – ma anche la sfera sociale e politica che quello spazio vanno a formare. Abitazioni e abitanti, spazi pubblici, spazi contestati e spazi della contestazione, servizi, usi, possibilità ed esclusioni, accessi e differenze, manipolazioni e progetti, in continua mutazione e reciproca influenza vanno a formare un insieme complesso, esperito in maniera differente dagli esseri viventi al suo interno.

Partendo dunque da questa complessità, si proverà a elencare alcuni temi e percorsi di ricerca già discussi e/o percorribili in proposito di generi, femminismi e città. Considero questo un documento di lavoro e come tale incompleto e aperto, perché ancora molto c'è da fare.

1. Politiche urbane

Nell'accingersi a tracciare questo elenco di incroci, appare utile partire da alcune politiche urbane che sono nate dalle mobilitazioni delle donne, mettendo in evidenza come quando i movimenti femministi hanno avuto a che fare con urbanistica e hanno ottenuto delle conquiste, queste sono sempre andate nella direzione di un aumento della qualità della vita generalizzato. Silvia Macchi, urbanista e femminista, ne individua alcune: *“Procedendo in ordine cronologico, la prima traccia in cui mi sono imbattuta è un documento dall'Unione Donne Italiane (1964) dal titolo emblematico "Obbligatorietà della programmazione dei servizi sociali in un nuovo assetto urbanistico". [...] A partire dall'impossibilità di chiamare 'casa' un appartamento perso in una marea di soli appartamenti, l'UDI poneva la questione di definire nuove regole urbanistiche che garantissero la presenza di servizi in prossimità delle residenze. E le nuove regole arrivarono di lì a poco, con il decreto ministeriale n.1444 del 1969 sugli Standards Urbanistici.² [...] Bisogna constatare che questo tema, almeno in Italia, coinvolge ancora quasi esclusivamente le donne. In effetti, il conflitto donne-città sul tema dei servizi alle residenze non è mai riuscito ad intrecciarsi veramente con quello donna-uomo sul tema della ripartizione dei ruoli all'interno della coppia - anche se non mancano alcuni casi sporadici che consentirebbero di affermare il contrario. Questo ha finito per riprodurre sul piano politico quella stessa segregazione che le donne già subiscono sul piano funzionale (il lavoro domestico) e spaziale (la casa). In altri termini, si è ingenerato un*

2 Il DM 1444 del 1968 stabilisce i *“Limiti inderogabili di densità edilizia, di altezza, di distanza fra i fabbricati e rapporti massimi tra spazi destinati agli insediamenti residenziali e produttivi e spazi pubblici o riservati alle attività collettive, al verde pubblico o a parcheggi da osservare ai fini della formazione dei nuovi strumenti urbanistici o della revisione di quelli esistenti”* ovvero stabilisce il rapporto tra spazi residenziali e spazi pubblici e/o destinati ad attività collettive (scuole, aree verdi, piazze, servizi, parcheggi, ecc.) in termini di mq per abitante di ogni *“Zona territoriale omogenea”*. Senza togliere nulla all'importanza di questo decreto come garanzia minima della presenza di servizi nei quartieri di nuova edificazione (nella direzione dell'eliminazione di quartieri dormitorio o di zone unicamente residenziali), negli ultimi anni si sono evidenziati alcuni limiti, dati dal fatto che una indicazione puramente quantitativa, seppure da garanzia della presenza, non da garanzie rispetto alla localizzazione e alla qualità di servizi e aree pubbliche o di uso collettivo.

meccanismo involutivo del tipo: le donne hanno la responsabilità della cura, le donne si mobilitano per un'assunzione pubblica di tale responsabilità, le istanze delle donne sulla città coincidono con le istanze della cura” (Macchi, 2006). Un secondo tema che si trova all'incrocio tra cura, servizi e pianificazione è quello della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, da cui sono nati i Piani dei Tempi e degli Orari in alcune città italiane: “un progetto di legge di iniziativa popolare dal titolo "Le donne cambiano i tempi", presentato nel 1989. Negli anni '90, poi, le sperimentazioni locali si sono intrecciate con l'approvazione di una serie di dispositivi legislativi, a livello nazionale come regionale, che hanno portato all'obbligo per le città con più di 30.000 abitanti a predisporre un piano territoriale degli orari, sancito dalla legge n.53/2000. È bene tuttavia ribadire l'istanza originale per non rischiare che venga occultata dal turbinio di un fare non sempre coerente con essa. Quello che oggi prende la forma di un 'Piano degli orari' in tante città italiane nasce dalla volontà di garantire per tutti i cittadini, uomini e donne, tre grandi diritti: il diritto all'"autogoverno del tempo"; il diritto alla libera espressione della propria personalità nella varie dimensioni dell'esistenza (lavoro, cura, tempo libero, formazione, affettività, vita di relazione); il diritto a prestare e a ricevere cura.” (Macchi, 2006).

Tra le iniziative nazionali è possibile elencare quella dei Bilanci di Genere: “un processo di rendicontazione per rilevare – in modo processualmente definito e riproducibile – le azioni dell'amministrazione pubblica locale in fatto di produzione di parità tra i sessi e di miglioramento della condizione femminile; ciò viene concepito a priori come un interesse pubblico rilevante. Quello che dovrà essere rendicontato è dunque – in prospettiva – il formarsi del vantaggio pubblico attraverso l'azione normativa e amministrativa.” (AA.VV., 2003, p.13 – citato in Macchi, 2006).

Infine, vale la pena nominare la Carta Europea delle Donne nella Città (1995), un documento che nasce da una ricerca-azione finanziata dall'Unione Europea negli anni '90. Il documento elenca alcuni punti programmatici con “lo scopo di elaborare una nuova filosofia di pianificazione urbana, suscettibile di alimentare in modo costruttivo un vero dibattito democratico che integri i bisogni e le differenti aspettative dei cittadini e delle cittadine”³. Questi hanno a che fare con l'inclusione, la partecipazione, la costruzione di spazi e la sicurezza.

2. Sicurezza e mobilità

Un paragrafo a parte, ma che ancora a a che fare con la questione delle politiche, è quello da dedicare a due grandi temi di lavoro: quello della sicurezza e quello della mobilità. Ci soffermeremo qui poco su entrambi i temi, poiché quello della sicurezza è ampiamente declinato in altre parti di questa pubblicazione, mentre per quanto riguarda la mobilità, questo è un tema che si intreccia

3 La Carta Europea delle Donne nella Città, del 1995, è consultabile in italiano sul sito www.habiter-autrement.org/22_sex/17_genre.htm

fortissimamente con le istanze di altre popolazioni urbane.

Per quanto riguarda la questione della Sicurezza, essa è espressione di alcune retoriche che vedono le donne come soggetto debole nella città, oggetto di violenza, da proteggere attraverso meccanismi di chiusura e di esclusione: esclusione sia delle popolazioni urbane dipinte come potenzialmente pericolose (in particolare uomini migranti) e generative di disordine, sia delle donne, alle quali in nome dell'incolumità viene negata la libera frequentazione degli spazi pubblici⁴. Non ci addentreremo su questo argomento. Basti qui sottolineare che dove le donne sono oggetto di politiche e non soggetto (come accaduto in quelle elencate nel primo paragrafo), il risultato non è quello di un miglioramento generalizzato delle condizioni della vita urbana, quanto piuttosto di un'esclusione e di un'indebolimento di parti della società.

Per quanto riguarda la questione della mobilità, essa è strettamente connessa con quella della sicurezza e della fruizione dello spazio urbano; il disegno della mobilità pubblica (quali e quante linee di trasporto, con che percorsi, la precedenza sui mezzi privati ecc.) è uno di quei punti che condizionano la qualità della vita delle persone, cui attraverso la facilità di accesso ai mezzi pubblici viene permesso o negato, facilitato o ostacolato, l'attraversamento dello spazio urbano. Se la mobilità delle donne è quella della conciliazione dei tempi di cura, fatta di molte diverse commissioni ad essa connesse (una mobilità che necessita di una rete di trasporti "di cabotaggio" con tragitti brevi e corse frequenti, piuttosto che grandi spostamenti pendolari), questa coincide con quella dei bambini e delle bambine, degli anziani e di altre persone i cui tempi di vita non sono scanditi dal binomio lavoro-svago, ma che contemplan tempi e luoghi diversi nel loro quotidiano.

3. Cura

La questione della cura è uno degli argomenti principali del femminismo. In questa in particolare si dispiega quello che è il lavoro di riproduzione, in antitesi al lavoro di produzione e per questo non remunerato, né riconosciuto a livello sociale. A questo tema è strettamente connesso il tema della divisione dei compiti in ambito familiare e sociale, per cui sono questioni "femminili" le questioni che riguardano la prole, la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, l'esistenza e l'accessibilità dei servizi, la cura dei malati e degli anziani e così via.

Nei confronti della questione della cura, si possono trovare due tendenze opposte. Da una parte la rivendicazione dell'attività di cura come propria della donna, come suo carattere peculiare e ricchezza; posizione grazie alla quale anche il termine cura assume significati multipli che la fanno rientrare nella sfera dell'arte, dell'apprendimento, della conoscenza (Poli, 1999), in opposizione alle procedure standardizzate. Dall'altra parte una posizione di rifiuto del lavoro di cura come legaccio

⁴ In questa retorica si inserisce pienamente il libretto distribuito dalla Giunta Alemanno a tutte le donne romane dal titolo "Sicurezza. Un lusso che oggi noi donne vogliamo permetterci", contenente alcuni consigli sull'evitare luoghi bui o uscire con un abbigliamento appropriati e non appariscenti.

che imprigiona al domestico e rivendicazione di un rapporto paritario tra uomini e donne anche in questo ambito.

In ambito urbano, valorizzare la cura degli spazi collettivi ne aumenterebbe le possibilità di fruizione (in questo senso in antitesi con la logica del decoro) adattandoli alle esigenze degli abitanti: *“L'orizzonte di senso della cura non si limita alla manutenzione. Si tratta non di 'fare le pulizie', ma di riconoscere alla cura il suo significato complesso di azione volta al miglioramento, al non-finito, al work-in-progress in uno spazio in continua evoluzione, in un continuo adattamento alle esigenze che di volta in volta si dovessero presentare”* (Belingardi, in edizione). In questo proposito è opportuno nominare il contributo di Susan Buckingham, dal titolo evocativo di *“Regen(d)eration”* (2005).

4. Professionalità

Abbiamo parlato della cura come processo di conoscenza e apprendimento. Esercitarne questo aspetto all'interno di una professione permetterebbe di mettere in risalto le competenze che si esercitano sia nella cura, sia nella professione in sé, esaltando il contributo proprio delle donne – professioniste (Lonzi, 1982) e togliendo alla questione della cura quell'aria casalinga che la consegna a un ruolo di secondo piano, non produttivo. Se la Carta Europea delle Donne nella Città tra i suoi punti prevede il rafforzamento della presenza delle donne nelle professioni che hanno a che fare con la città, in particolare urbanistica e architettura, è bene ricordare che qui non si tratta di promuovere una logica “presenzialista”, da pari opportunità, per cui per avere delle città rispettose delle esigenze delle donne è sufficiente che queste siano progettate da donne, quanto piuttosto riconoscere e dare spazio e dignità a una modalità di azione e conoscenza propria del femminile (in questo senso si veda anche il contributo di Poli a questo volume e Lonzi, 1982 e 2006).

5. Spazi privati e spazi pubblici

Si intende qui parlare degli spazi della sfera privata e di quella pubblica. Entrambi sono necessari alla formazione e al dispiegamento della personalità: da una parte, infatti, è una necessità (e un diritto) quella di possedere un luogo proprio, in cui rifugiarsi ed esperire l'intimità, costruire territorialità e isolarsi dal mondo (Montaner, Muxì, 2011; Mandanipour, 2003); dall'altra parte, come sottolinea Arendt (1994), lo spazio della vita in pubblico corrisponde alla sfera della realtà: *“Ogni cosa che appare in pubblico può essere vista e udita da tutti e ha la più ampia pubblicità possibile. Per noi, ciò che appare – che è visto e sentito da altri come da noi stessi – costituisce la realtà. [...] In secondo luogo il termine 'pubblico' significa il mondo stesso, in quanto è comune a tutti e distinto dallo spazio che ognuno di noi vi occupa privatamente.”* (ivi: 37 – 39). Avere a disposizione e accesso a spazi tanto privati quanto pubblici, è una delle caratteristiche di una piena

vita urbana e la negazione di questa possibilità corrisponde alla negazione di un diritto. Questo diritto è stato (ed è ancora) negato alle donne, cui nell'immaginario collettivo corrisponderebbe unicamente la sfera domestica, creando in esse un senso di inadeguatezza nella fruizione degli spazi pubblici, specie se solitaria⁵ (Macchi, 2006; Menendez Tarrazo, 2010). Questa assenza delle donne dagli spazi pubblici, come già accennato, è riservata alle donne della classe medio-alta: le donne lavoratrici, ad esempio, non sono mai mancate. Ne consegue che *“La oposición entre espacio público y privado no se sostiene en la practica, pues reside únicamente en la imaginación moral y espacial de la sociedad urbana [...] Por otra parte algo que sea eminentemente imaginario o representacional no niega su existencia real”* (Menendez Tarrazo, 2010: 66).

Infine appare utile nominare, in questa brevissima riflessione, il contributo di Jessica Ellen Sewell (2011), che fa risalire le origini di alcuni movimenti femministi (come quello delle suffragette) alla possibilità per le donne di frequentare in autonomia alcuni spazi pubblici, principalmente quelli legati al consumo: *“This imagining of the downtown shopping district as a safe, middle-class space made it a space of freedom for many women [...] Women made use of their power within the downtown to mobilize it as a political space as well.”* (ivi: 599-600).

6. Luoghi

All'interno del tessuto complesso della città è bene che esistano dei luoghi riservati, propri delle donne. Per ragioni di spazio, sul significato e le possibilità che luoghi come le Case delle Donne possono aprire, rimando al contributo di Lucha y Siesta a questo volume. Qui mi limito a indicare come traccia di ricerca (e desiderio di lavoro) quella che indagherebbe come i movimenti femministi potrebbero strutturarsi attorno a luoghi di questo tipo e quali ricadute questi potrebbero avere sulla società in generale, anche a partire dalle recenti esperienze delle case delle donne in Rojava, il cui ruolo all'interno della resistenza curda e della costruzione di una società egualitaria è sicuramente di primo piano. Questi potrebbero essere tralasciati alla luce dell'esperienza dei consultori italiani, come esempio di quello che può succedere quando *“la politica istituzionale si appropriava degli spazi delle donne tramutandoli in spazi per le donne.”* (Macchi, 2006). In questo senso è bene continuare a rivendicare luoghi di autorganizzazione, in cui rispondere alle proprie esigenze in maniera autonoma, ma avendo il riconoscimento e le risorse derivanti dall'essere considerate un servizio pubblico. Questo potrebbe corrispondere anche a un nuovo modello di esercizio dei servizi pubblici, che – come le *“Politiche pubbliche dal basso”* (Paba, 2010): *“trasportano i destinatari DENTRO le pratiche, strappandoli all'indifferenza e all'inesistenza sociale, attraverso forme di inclusione attiva, se è possibile dire così; si sintonizzano in modo*

5 Vale qui la pena ricordare brevemente il cosiddetto “paradosso dello spazio pubblico” per cui le donne sperimentano un senso di insicurezza per strada, soprattutto a determinate ore della notte e in presenza di sconosciuti, mentre la gran parte delle violenze di cui sono vittime avviene in ambito domestico, da parte di uomini conosciuti.

sottile sui problemi che debbono trattare, aderendo ai corpi degli abitanti, ai contesti umani, sociali e ambientali; esaltano l'aspetto interattivo, costruiscono beni relazionali, producono relazioni a mezzo di relazioni.” (ivi: 108-109).

7. Corpi

Il corpo è l'unità minima di conoscenza spaziale, relazionale e politica all'interno della città. Attraverso il corpo si sperimentano relazioni interpersonali e spaziali. Il fatto di possedere un corpo differenzia tra loro gli abitanti di una città e ne definisce le relazioni di potere. Alla questione dei corpi sono legati tre temi: quello che riguarda la concretezza dello spazio e della sua esperienza (in opposizione al filone dell'urbanistica razionalista, che pretende di avere a che fare con un individuo astratto), quello della regolazione dei corpi nello spazio e quello dell'erotismo urbano.

Per quanto riguarda l'erotismo, questo è forse *“la figura più affascinante e suggestiva della città per un'interpretazione dei modi in cui la differenza agisce modificando l'immagine dello spazio. [...] I luoghi e i corpi si attraggono in una relazione erotica di sopravvivenza reciproca. [...] Il luogo è il limite a cui può giungere il corpo, è l'ordine dello spazio instaurato con il proprio vedere, il prodotto appunto di una doppia intenzionalità erotica: un'intenzionalità endogena che crea il luogo; un'intenzionalità esogena che interpreta il luogo e ne costituisce continuamente una nuova unicità.”* (Perrone, 2010: 30-32).

Alla questione della regolazione dei corpi si è dedicata parte della riflessione di Foucault (2006 – tra gli altri scritti) e di Paul Rabinow (Sandercock, 2004), che indaga il ruolo dei professionisti nella regolazione e disciplina dei corpi nello spazio. Questa riflessione ha tuttavia dei limiti: *“Curiosamente, Rabinow non coglie le implicazioni di genere e di altro tipo legate all'applicazione del lavoro di Foucault alle pratiche di pianificazione. Un'indagine di questo tipo indurrebbe a chiedersi in che modo la pianificazione, in quanto professione, ha operato come regime di regolazione, nello specifico, attraverso il suo discorso e le sue norme riguardanti il posto «giusto» (o «normale») nelle città delle donne, o di gay, o delle persone di colore”* (ivi: 82).

Questa intenzione di regolazione, aspirazione all'ordine razionale della pianificazione, è propria del movimento moderno, delle riflessioni di Le Corbusier e dei CIAM, che ha informato buona parte della pianificazione urbana del Novecento. L'idea centrale era quella della “Razionalità totalizzante” grazie a cui sarebbe stato possibile costruire un uomo nuovo, abitante in una società giusta, che rispondesse ai suoi bisogni, individuati attraverso studi statistici da professionisti in grado di capire le sue esigenze reali. In questo modo la mente (l'ordine) si separa dal corpo (il disordine) e viene creata la figura del cittadino-utente, attorno cui si pianifica la città. Cittadino-utente che, come faranno notare i movimenti femministi, in realtà non è affatto a-corporeo, ma può essere riconosciuto nella figura dell'uomo bianco, lavoratore, eterosessuale, adulto e automunito; uno

standard che di fatto esclude dalla libera fruizione e manipolazione dello spazio urbano tutti quelli che “hanno un corpo”, ovvero il cui corpo non corrisponde a quello del cittadino – utente per questioni di genere, gusti sessuali, età, biografia, etnia, ecc.

8. Margini, desideri, alleanze

Il fatto di possedere un corpo e di venirne in qualche modo definite colloca la gran parte delle donne in uno spazio marginale. Questo tuttavia può essere considerato un luogo privilegiato da cui guardare il mondo: un luogo da cui partire per costruire prospettive contro-egemoniche, uno spazio di apertura radicale (hooks, 1969), in cui costruire alleanze con altre popolazioni/comunità che a loro volta abitano il margine. Costruire alleanze non significa prendere la parola al posto di altri, ma porsi in una posizione di mutuo riconoscimento e comprensione, di rafforzamento delle istanze e di empowerment reciproco. Questo è già proprio del modo di agire di gruppi di donne e dei movimenti femministi: è proprio perché appartiene all'orizzonte della cura, dell'arte dell'ascolto e dell'accettazione della differenza, intese non come pratiche buoniste di accoglienza e soccorso ai deboli, quanto come costruzione radicale di modelli alternativi alla società patriarcale, capitalista e colonialista.

Se la città è l'immagine della società nello spazio, quella che risulterebbe dal pieno dispiegamento di queste alleanze è la città delle differenze, costruita sulle relazioni, includente, in cui sia possibile esercitare azioni di cura, adattamento e manipolazione, progettata assumendo in pieno la responsabilità anche politica della costruzione dello spazio. In cui si realizzi il “Diritto alla Città” (Lefebvre, 1969), come esercizio di un “potere comune”⁶. Una città non finita, in cui si esalti il work-in-progress dell'adattamento dei luoghi, dove sia possibile esercitare l'azione di abitare non solo come “risiedere” in uno spazio, ma come significazione, modellazione, costruzione di luogo (Decandia, 2000), desiderio. Un risultato non dato, definitivo nel tempo, ma un modo diverso di fare, progettare, immaginare e costruire la città.

Bibliografia

Arendt H (1994), *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano.

Belingardi C (in stampa), *Comunanze urbane. Autogestione e cura dei luoghi*, FUP, Firenze.

Bonomi Romagnoli B. (2014), *Irriverenti e libere. Femminismi nel nuovo millennio*, Editori Internazionali Riuniti, Roma.

Buckingham S. (2005), *Women (Re)construct the Plot: The Regen(d)eration of Urban Food Growing*, *Area*, 37 (2), 171-179.

6 “Il diritto alla città non si esaurisce nella libertà individuale di accedere alle risorse urbane, ma è il diritto di cambiare noi stessi cambiando la città. È un diritto collettivo, più che individuale, perché una trasformazione dei processi di urbanizzazione richiede inevitabilmente l'esercizio di un potere comune. La libertà di costruire e di ricostruire le nostre città e, di conseguenza, noi stessi è forse, a mio avviso, il più prezioso e, ciò nondimeno, il più negletto dei diritti umani.” (Harvey, 2008)

- Foucault M (2006), *Utopie e eterotopie*, Cronopio, Napoli.
- Harvey D. (2008), *The right to the city*, "New Left Review", Sept Oct 2008 [trad. it.] Salpietro Stefano, *Il diritto alla città*, "Lettera internazionale".
- hooks b. (1969), *Elogio del Margine*, Feltrinelli, Milano.
- Lefebvre H. (1976a), *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova.
- Lonzi M. (2004), *Autenticità e progetto*, Jaca Book, Milano.
- (1982), *L'architetto fuori di sé*, Prototipi. Scritti di rivolta femminile, Milano.
- Macchi S. (2006), *Politiche urbane e movimenti di donne: specificità del caso italiano*, in G. Cortesi, F. Cristaldi e J. Droogleever (a cura di) *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*. Bologna: Patron.
- Mandanipour A. (2003), *Public and Private Spaces of the City*, Routledge, London and New York.
- Menendez Tarrazo A. (2010), *Teoría urbana postcolonial y de genero: la ciudad global y su representación*, KRK ediciones, Oviedo.
- Montaner J. M., Muxì Z. (2011), *Arquitectura y politica. Ensayos para mundo alternativo*, Editorial Gustavo Gili, Barcelona.
- Paba G. (2010) *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*,
- Perrone C. (2010), *DiverCity. Conoscenza, pianificazione, città delle differenze*, FrancoAngeli, Milano.
- Poli D. (1999), *Il paradigma della cura del territorio fra declino della mediazione istituzionale e processi di globalizzazione*, in "Critica della Razionalità Urbanistica", n. 11/12, 1999, pp. 77-84.
- Sandercock L. (2004), *Verso Cosmopolis*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Sewell J. D. (2011), *Gendering Urban Space*, in Bridge G. and Watson S. "The New Blackwell Companion to the City" Blackwell Publishing Ltd.